

Tappe di tutti i tempi unite contro il mondo

«Sono un ribelle mamma», cantava Freak Antoni prendendo in giro le contraddittorie turbolenze di molti adolescenti. Non scherza, invece, Valerio Marchi nel suo «Teppa», un libriccino appena uscito per i tipi di Castelvecchi (126 pagine, lire 12.000) che racconta alcune «storie del conflitto giovanile». Dal Rinascimento ai giorni nostri, recita il sottotitolo, dal Medioevo a oggi si legge nelle prime righe del libro. La narrazione, infine, parte dalle bande di «pue-ri» che scorrazzavano nei vicoli delle città cinquecentesche italiane. E il pasticcio è risolto. Da lì, Marchi risale la storia facendoci cono-

scere gruppi e aggregazioni di giovani delle varie epoche storiche: dalle teste calde che imperversavano in Inghilterra nel XVI secolo, guidati da un terribile Lord of Misrule (Signore del Disordine) agli aristocratici e libertini Mohocks del '700, dai bucanieri (sì, quelli della Tortuga) ai Merveilleux, sanguinari e nostalgici giovani parigini del dopo Rivoluzione, quasi degli antenati delle sottoculture giovanili più recenti. La rassegna non manca, infine, di parlare ampiamente delle tribù giovanili nate e cresciute dagli anni Cinquanta (gli anni della «nascita» del teenager) a oggi: i «classici» Teddy Boys ma anche i «coatti» pasoliniani, Ro-

cker, Mod, Rude Boy, Skinhead, Punk e street-gang americane.

La tesi di Valerio Marchi è che i giovani, con la loro carica di ribellione, hanno via via incarnato le ansie degli adulti, le paure del «sistema», e sono stati trattati alla stregua degli altri «diversi» della società. La parola è repressione. È anche vero che i «diversi» con qualche potere contrattuale in più hanno invece, con le loro provocazioni, cambiato il mondo: in fondo, le avanguardie artistiche dei primi del Novecento non erano altro, che gli occhi del «sistema», fucine di spostati, sballati e visionari.

La fantasia non va mai al potere. A volte suc-

cede che il potere se ne nutre e così facendo la distrugge. Nel caso specifico della realtà odierna, il potere di trasformare qualsiasi istanza antagonista in segno, moda, stile. C'è da dire che di fantasia i giovani di tutti i tempi ne hanno sfornata parecchia. A volte, trasformandola in vera e propria ribellione. Ed è davanti alla violenza che il «sistema» (ancora) ha le reazioni più retrive. La repressione, in genere, è la risposta immediata e più diffusa.

«Le forme della ribellione giovanile presentano un alto tasso di richiami simbolici», scrive Marchi. «Le caratteristiche dell'azione tendono ad assumere significati e seguire codici

ben precisi, con frequenti richiami e/o parodie e/o rovesciamenti di senso di comportamenti considerati normali». In altre parole, le tribù, i ribelli, le contro e sottoculture giovanili rimandano alla società degli adulti, come in uno specchio deformante, la loro stessa immagine. Un'immagine devastante. Distruggerla, in fondo, sembrerebbe la soluzione più facile. A meno che non sia paradossalmente organica al sistema. Meglio ancora sarebbe distruggere i «giovani» (ossia la categoria) e trasformarli in piccoli adulti (stessi «bisogni», stesse aspettative). Cosa che, nel nostro mondo post-moderno, è già avvenuta.

STEFANIA SCATENI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ I NUOVI SAGGI DEL FILOSOFO
E SOCIOLOGO TEDESCO

Cosmopoliti secondo Habermas

GIANCARLO BOSETTI

Il pensiero di Habermas sta diventando sempre di più lo sfondo teorico delle nostre ansie di cittadini del mondo alle prese con i problemi della fine del secolo: la convivenza dei diversi, le migrazioni, la crisi dello stato-nazione, le basi di legittimità di regimi democratici in sofferenza, gli ordinamenti politici sovranazionali. Nonostante la inconfondibile difficoltà dei suoi testi (tradotti però con precisione e chiarezza da Leonardo Ceppa), i lavori, numerosi e impegnativi, dell'ultimo Habermas - da «Fatti e norme» fino a «Solidarietà tra estranei» e a quest'ultimo «L'inclusione dell'altro» - stanno affermandosi come una sorta di koinè della cultura giuridica liberale e riformistica. Se i nuovi problemi troveranno qualche stabile e meditata soluzione di natura costituzionale, ciò avverrà quasi certamente incorporando un po' della riflessione di Jürgen Habermas. Quest'ultima ricca raccolta di saggi ruota intorno al problema chiave della nostra epoca: co-

me dare basi universalistiche ai nostri ordinamenti, sottoposti alla pressione delle differenze (in concreto, agli assalti migratori, alle richieste di rispetto che vengono da culture lontanissime che le ragioni della sopravvivenza spingono a mescolarsi), con quali basi di legittimità decidiamo di accogliere o respingere, nutrire o rimpatriare la

povera gente che sbarca, per esempio, sulle nostre coste, con quali ragioni giuridiche approviamo o disapproviamo interventi militari nel territorio di altri stati. Quel che Habermas va cercando è un universalismo capace di sensibilità verso le differenze, una sensibilità che non può essere misurata a spanne e che ha bisogno di una

fondazione giuridica. Per capire dove ci porta il pensiero habermasiano dovremmo adentrarci nel sottile contrasto che oppone il suo repubblicanesimo democratico al liberalismo contrattualistico di John Rawls, ma qui ce la possiamo cavare in un modo più semplice e diretto utilizzando le pagine dedicate al Kant di «Per la pace perpetua», perché

stanno ancora qui, secondo Habermas le basi del diritto cosmopolitico, anche se di fronte a questo concetto, che rivoluziona la tradizionale concezione dello stato, scopriamo che il suo stesso creatore, il filosofo di Königsberg, ebbe delle esitazioni, più che giustificata, a varcare una soglia che noi invece dobbiamo varcare, che stiamo già varcando. Kant infatti nel suo progetto di «lega dei popoli» che avrebbe dovuto garantire la pace non osò spingersi oltre l'idea che essa dovesse funzionare come una specie di associazione volontaria senza caratteri costituzionali. La confederazione cosmopolitica di stati liberi doveva lasciare intatta la sovranità dei suoi membri. Il che era in verità contraddittorio con la concezione tipicamente kantiana secondo la quale i diritti degli individui scaturiscono dal loro essere membri della specie umana e non dal loro appartenere a una comunità nazionale.

Questa incongruenza nasceva in Kant da una valutazione realistica: sia una libera confederazione mondiale, sia un potere mondiale realizzato attraverso l'espansione di un singolo stato avrebbe prodotto un «terribile dispotismo». L'orizzonte di Kant come quello del pensiero politico moderno sarebbero rimasti a lungo lontani



Jürgen Habermas insieme a Theodor Adorno

dall'idea che parti della sovranità si potessero cedere a organismi sovranazionali. Tuttavia la sua «Pace perpetua» traccia il cammino.

Le tre ragioni del realistico ottimismo di Kant, in base al quale egli vedeva, con prudenza, mettersi in cammino un futuro ordinamento cosmopolitico, sono «passate» alla prova degli ultimi duecento anni, nonostante tutto. E sono: a) la natura pacifica delle repubbliche, b) la forza unificante del commercio mondiale, c) la funzione della sfera pubblica. In tutti e tre i casi Habermas vede confermata l'ipotesi che quei fattori consentano di guardare oggi al progetto cosmopolitico come qualcosa di attuale. Quel «nonostante tutto» è da scriversi certo grande come una casa dal momento che a) le repubbliche di ogni genere hanno combattuto molte guerre e molte ne hanno provocate, b) la globalizzazione dell'economia è causa di squilibri e conflitti, c) molteplici sono le degenere-

zioni mass-mediatriche che ci allontanano da una ideale e trasparente agorà universale. Ma è anche vero che a) si conferma una vocazione pacifica delle democrazie, b) la cooperazione economica e gli scambi danno fondamento sulla distanza a una maggiore stabilità del mondo, c) tra mille difficoltà sta sorgendo una opinione pubblica mondiale (dalla guerra del Golfo alle conferenze planetarie sull'ambiente, sulla demografia, la povertà, il clima etc.).

Habermas si pone dal punto di vista di chi vuole fare avanzare realisticamente il progetto kantiano, favorendo attraverso una rigorosa definizione delle sue tappe costituzionali e politiche, anche perché ci sono le condizioni per accantonare la «esitazione» del suo inventore. E per sconfiggere i profeti dello scontro delle civiltà. La stessa realtà ha già di fatto superato l'orizzonte della inviolabilità della sovranità degli stati da parte di poteri superiori. Non solo ci so-

no organismi internazionali di giustizia ai quali i cittadini possono direttamente ricorrere, non solo cresce il numero dei casi (Bosnia, Somalia, Golfo) in cui tra mille difficoltà, ritardi e contraddizioni si sancisce comunque la legittimità dell'intervento armato di una autorità esterna e più alta, ma anche la stessa riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu, all'ordine del giorno, muove verso il riconoscimento di alcune facoltà esecutive tipiche del governo.

Le difficoltà maggiori dell'epoca a venire, secondo Habermas, non nascono dalla violazione delle prerogative dei singoli stati - questa soglia è ormai ampiamente superata, pensiamo all'Europa - ma dal fatto che sul pianeta vivono oggi contemporaneamente mondi che per grado di sviluppo sembrano appartenere a epoche diverse. L'ineguaglianza è un ostacolo, tuttora. La «vecchia talpa» kantiana, se vogliamo dire così, ha ancora molto da scavare.

E in Francia si litiga La demografia è razzista?

La demografia veste di un abito scientifico il razzismo che alimenta le idee delle formazioni della destra estrema? È questo, più che l'interrogativo, il sospetto che alimenta una virulenta polemica fra demografi in Francia. Protagonisti di una discussione dall'ampiezza inusitata sintetizzata ieri da una intera pagina di Le Monde sono due qualificatissimi studiosi. Michèle Tribalat, autrice di una ricerca sull'immigrazione dal titolo Faire France e Hervé Le Bras, autore di Le Demon des origines. È stata Tribalat a rompere il «tabù francese» che limitava i criteri di analisi alla nazionalità e ad introdurre nelle sue indagini sull'immigrazione due nuovi criteri: quello dell'appartenenza etnica, definito a partire dalla lingua materna e degli intervistati, e quello dell'origine etnica, fondato sul luogo di nascita dell'intervistato e dei genitori.

L'accusa, impersonata da Hervé Le Bras è pesante: Così portate acqua al mulino del Fronte nazionale, la demografia francese «sta diventando un mezzo di espressione del razzismo». E poi ancora: «Etnologia da paccottiglia», a proposito degli studi che combinano etnicità e integrazione. Replica l'accusata che il solo criterio della nazionalità non permette di analizzare i fenomeni di discriminazione e di razzismo, perché il razzismo resiste malgrado le carte d'identità che attestano la nazionalità francese. L'unico criterio valido, aggiunge, per valutare le categorie utilizzate, è la loro utilità. Controaccusa Le Bras: «Se si pensa che la proporzione di melanina nel sangue è una variabile discriminante per permettere lo studio delle difficoltà d'integrazione, perché no? Sarebbe folle, però, introdurre un criterio di tal genere in un censimento nazionale».

Fra la posizione «utilitarista» e quella «idealista» potrebbe vincere alla fine una terza via, che viene dall'America e che collega l'appartenenza a dati convenzionali, non razziali. Il quartiere o il ghetto piuttosto che le origini o le ascendenze.

“IL SALVAGENTE”: APPROFITTA! ULTIMA SETTIMANA A 1000 LIRE



TEST
Se non siete nati con la camicia vi aiutiamo a sceglierla

SALVASALUTE
Tutte le regole nuove per le ricette

MALPENSA
Sarà risarcito chi è incappato nel caos?



SALVAGENDA 99
a 18.000 LIRE
nelle migliori librerie, in regalo agli abbonati sostenitori, oppure... telefonateci allo 06/7020440

